

INTERVISTA.

Il ministro della Famiglia: «Propongo di aprire i presidi alle associazioni» «Muccioli? Non giudichiamo». La «ricetta» per il lavoro degli handicappati



Antonio Guidi, ministro della Famiglia e affari sociali

Cosima Scavolini/Contrasto

«Cambierò la legge sull'aborto»

Guidi: «Nei consultori non solo i medici...»

«Chi pensa di abortire deve poter essere informato...». E così il ministro Guidi sta proponendo alle Regioni di aprire i consultori ad associazioni che aiutino le donne e le coppie a decidere. I diritti dei gay? «Ne stanno parlando le loro associazioni...». E poi: meno oneri sociali per chi assume handicappati. Droga: non giudichiamo Muccioli dai metodi, ma dai risultati. Le polemiche sulla sua casa? «Un attacco alla mia persona».

Settecentrale e maschio Ecco l'identikit di chi si droga

È maschio, ha circa 23 anni, vive al Nord, è normalmente integrato nel tessuto socio-economico, usa droga pesante e quando decide di curarsi si rivolge, preferibilmente, alle strutture pubbliche piuttosto che alle comunità private. Questo l'identikit del tossicodipendente italiano come viene descritto nella relazione annuale per il 1993 sull'applicazione della legge sulla droga. Si è rilevato, fra l'altro, come il tossicodipendente, nel 25,06% dei casi, risulti stabilmente occupato; solo il 4,83% è sottoccupato, l'11,01% disoccupato e l'1% in cerca di prima occupazione. Solo l'1,61% sono studenti. Per quanto riguarda l'età, la classe maggiormente interessata dal fenomeno (75,3% dei casi) è quella compresa tra i 18 e i 28 anni.

giorni retribuiti di lavoro per seguire i figli a scuola e nella riabilitazione. Proporrò la stessa cosa per i genitori dei tossicodipendenti perché sia gestito in maniera responsabile l'itinerario terapeutico. Questa è la vera riduzione del danno.

Come giudica i metodi di Muccioli?

Dobbiamo tutti fare uno sforzo grande di civiltà per non valutare più le etichette, ma l'esperienza e i risultati. Ci sono persone che anche con difficoltà, hanno risolto in parte i loro problemi approfondendo le loro esperienze prima di parlare male di un metodo.

A San Patrignano, secondo lei, non è stato oltrepassato nessun confine, nonostante tutto quello che si è successo?

Non possiamo essere i censori di un film che abbiamo visto tradotto male e a puntate.

L'abbiamo visto, comunque. Proclamiamo: gabbie salariali. Favorevole o contrario?

Il diritto al lavoro è essenziale per la dignità delle persone. C'è stato finora un appiattimento per cui non si è tenuto conto dei meriti. Invece, avendo sempre ben presente la pari dignità, che è insopprimibile, devono essere premiate la creatività e la capacità, con un salario che tenga conto, per esempio, della capacità di produrre e delle difficoltà fisiche psichiche e etniche.

Vuole cioè che gli handicappati siano pagati meno?

Penso soprattutto a minor onere sociale per l'azienda, mentre, se è possibile la retribuzione deve essere identica. Siamo seri, in qualche caso la persona con handicap produce meno soprattutto all'inizio, quando comincia a lavorare. Occorre perciò per questa perso-

na un lavoro mirato, ma anche un aiuto per l'azienda, che non può essere penalizzata. Bisogna trovare un equilibrio che non faccia sentire l'handicappato discriminato e imposto. Io ho un sogno che le persone non sentano intorno a sé un clima ostile perché diverse.

Sogni a parte, recentemente sono comparsi alcuni articoli sui suoi viaggi in Libano, sono stati sollevati dubbi su alcuni progetti di cooperazione gestiti da lei...

Mi perdoni, ma è giusto che questi argomenti lo affronti prima il presidente del consiglio, dal momento che c'è un'interrogazione parlamentare.

E la questione-casa? Lei ha avuto un alloggio, nel centro di Roma, dal Comune, cioè dalla giunta Carraro.

Questa faccenda della casa è un'aggressione deliberata nei miei confronti. Io sono una persona che si batte per i diritti di chi è pignone nelle proprie case. Chi è senza l'assistenza domiciliare. Nelle carceri si vive in maniera indegna. Io dico le carceri vanno umanizzate, certo, ma ricordiamoci pure di chi è pignone in casa anche per venti anni e non ha mai commesso reati, anzi magari ha solo subito torti.

Stava parlando della sua casa: come è andata?

Il Comune assegna queste abitazioni a chi ha meriti nel mondo della cultura e ha un handicap per consentire loro di vivere al meglio i servizi che offre la città. A me è stata proposta questa casa che era in condizioni disastrose, e io mi sono impegnato a ristrutturarla. Tutto qui. Se alla fine verrà fuori che c'è qualcosa di irregolare restituirò subito l'alloggio. Me ne andrò in un minuto.

Rapporto Eurispes sulla «180» Pochi soldi e spesi per i privati

Ancora trentamila malati nei manicomi. Riforma mancata

I manicomi ci sono ancora: dentro, reclusi, sono rimasti trentamila malati di mente, abbandonati o «parcheggiati». Sono vittime dei fondi irrisolti stanziati per l'assistenza psichiatrica - spesi in buona parte per le convenzioni con i privati e poco per trasformare gli istituti pubblici - dell'insufficienza di personale, della scarsa applicazione della 180 Crescono, intanto, i malati. La storia di «un'occasione perduta»: un rapporto Eurispes a 15 anni dalla riforma.

DELIA VACCARELLO

ROMA. Nonostante la legge, i malati di mente sono rimasti negli ospedali psichiatrici ad agolarsi, a non tutto interno, strabuzzare gli occhi e non far nulla tutto il giorno. Questa la realtà, ancora oggi, delle 30mila persone rimaste nei manicomi. È il frutto di un'occasione perduta: la scarsa applicazione della 180, la riforma dell'assistenza psichiatrica del '78 che ha incontrato l'indifferenza delle forze di governo. A testimoniare i problemi aperti del sistema di salute mentale in Italia è un rapporto dell'Eurispes che si interroga sul «senso sociale e istituzionale della follia nel nostro Paese». I dati parlano da soli: fondi irrisolti, pochissimi per le strutture alternative al manicomio, mentre persistono le convenzioni con le cliniche private, dipartimenti di salute mentale realizzati soltanto dove ci sono Usl che funzionano, insufficienza del personale specializzato, scollamento tra la psichiatria universitaria e le sperimentazioni fatte nei luoghi di cura. Insomma, la follia resta un problema dei folli, recintato, chiuso alla «normalità», oscuro illuminato soltanto laddove i malati mentali vengono identificati burocraticamente con i ricoverati negli istituti. Intanto è cresciuto il numero delle persone affette da malattie psichiatriche che hanno avuto bisogno del ricovero in una struttura sanitaria, nell'84 erano 78.304, 108.637 nel '91. Sono aumentati in particolare i malati di psicosi (da 47.696 ad oltre 68 mila) e di disturbi neurotici (da 25.848 a 37.477). «La 180 è una riforma mancata per l'inadempienza dei governi - commenta Luigi Cancrini, psichiatra - I ministri che si sono avvicendati alla Sanità hanno preferito baloccarsi con l'idea della riforma, con la riforma della riforma, senza impegnarsi a rendere operativa una legge giusta».

Nonostante la legge, i malati di mente sono rimasti negli ospedali psichiatrici ad agolarsi, a non tutto interno, strabuzzare gli occhi e non far nulla tutto il giorno. Questa la realtà, ancora oggi, delle 30mila persone rimaste nei manicomi. È il frutto di un'occasione perduta: la scarsa applicazione della 180, la riforma dell'assistenza psichiatrica del '78 che ha incontrato l'indifferenza delle forze di governo. A testimoniare i problemi aperti del sistema di salute mentale in Italia è un rapporto dell'Eurispes che si interroga sul «senso sociale e istituzionale della follia nel nostro Paese». I dati parlano da soli: fondi irrisolti, pochissimi per le strutture alternative al manicomio, mentre persistono le convenzioni con le cliniche private, dipartimenti di salute mentale realizzati soltanto dove ci sono Usl che funzionano, insufficienza del personale specializzato, scollamento tra la psichiatria universitaria e le sperimentazioni fatte nei luoghi di cura. Insomma, la follia resta un problema dei folli, recintato, chiuso alla «normalità», oscuro illuminato soltanto laddove i malati mentali vengono identificati burocraticamente con i ricoverati negli istituti. Intanto è cresciuto il numero delle persone affette da malattie psichiatriche che hanno avuto bisogno del ricovero in una struttura sanitaria, nell'84 erano 78.304, 108.637 nel '91. Sono aumentati in particolare i malati di psicosi (da 47.696 ad oltre 68 mila) e di disturbi neurotici (da 25.848 a 37.477). «La 180 è una riforma mancata per l'inadempienza dei governi - commenta Luigi Cancrini, psichiatra - I ministri che si sono avvicendati alla Sanità hanno preferito baloccarsi con l'idea della riforma, con la riforma della riforma, senza impegnarsi a rendere operativa una legge giusta».

Poco si può fare, dicono i ricercatori dell'Eurispes se i fondi stanziati per la psichiatria equivalgono al 3-4% del bilancio generale delle spese stabilite per l'assistenza sanitaria nazionale. Cifra «irrisoria» e ciò nonostante spesso disattesa. Ancora i numerosi miliardi stanziati nel corso di questi ultimi anni per potenziare le strutture intermedie - le case-famiglia e i vani luoghi «esterni» collegati agli istituti psichiatrici - e per formare il personale sono rimasti inutilizzati o sono stati riconvertiti a vantaggio dei servizi privati. Così, gran parte degli ospedali psichiatrici è tuttora operante «mentre continuano a proliferare le cliniche private a discapito delle strutture intermedie che sarebbero dovute nascere presso i Dipartimenti di salute mentale». Nei luoghi di cura, inoltre, gli infer-

mien scarseggiano mentre le altre figure professionali sono perlopiù inesistenti o hanno una scarsa possibilità di azione «rispetto all'egemonia d'ingegneri degli psichiatri». Infine, a far marciare con tempi estenuanti la riforma, c'è anche la distanza tra la psichiatria universitaria e la cura sul campo. «La psichiatria universitaria si era mantenuta sulle sue al tempo della riforma - dice Cancrini - Negli ultimi tempi, con il prevalere di un atteggiamento tutto medico-miracolistico si è verificato un vero e proprio distacco. Gli universitari in collegamento con l'industria farmaceutica che tendono a trasformarsi in «piloti» si muovono sul pianeta della psichiatria immaginaria e abbandonano quella reale». Il rapporto Eurispes dà conferma delle sue osservazioni con cifre e tabelle. Dall'85 al '91 il numero degli istituti psichiatrici è rimasto quasi invariato, passando da 174 a 171 (non ci sono istituti in Valle D'Aosta, Molise e Basilicata). Sono diminuiti, però, i posti letto, soprattutto nelle istituzioni pubbliche. Ma non è calato negli istituti psichiatrici privati il numero delle persone ricoverate che dall'85 al '90 passa da 63mila degenze a 66mila degenze. Mentre negli istituti pubblici passa da 43mila circa dell'85 a 28mila del '91. Se dunque alcuni pazienti escono dai «manicomi» pubblici, grazie anche ad una seppur marginale applicazione della riforma resta forte il ricorso agli istituti privati. Ancora rimangono in genere nei «manicomi» pubblici i pazienti cronici che richiedono la lungodegenza, il numero dei giorni di degenza media resta, infatti, quasi inalterato negli anni per quanto riguarda gli istituti pubblici (si passa da 239 a 237 giorni di permanenza media per paziente). Laddove per gli istituti privati diminuisce si passa dagli 87 giorni di degenza media dell'85 ai 73 del '91.

Il servizio privato - scrivono i ricercatori dell'Eurispes - si propone con interventi più veloci ed essenziali e un costo più elevato del ricovero che scoraggia una lungodegenza spesso «di parcheggio». Dunque, il privato è più efficiente? In apparenza, rispondono i ricercatori, ma non è possibile sapere se questi dati rispondono ad una dinamica di mercato o ad una reale ed elevata qualità dell'assistenza. «La gestione del «residuo manicomial» si sta spostando nelle mani dei privati - conclude Cancrini - Bisogna dire, però che laddove la riforma è stata applicata la risposta al manicomio è stata di ottimo livello nel Veneto, nell'Emilia Romagna in parte in Lombardia e in Toscana. Nel Lazio c'è una situazione a macchia di olio. Al Sud, invece, non è stato fatto nulla».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. I consultori li immagina simili alla Tv, «uno fa lo zapping e poi sceglie». Cambiare la legge sull'aborto si può, anzi si deve, e Antonio Guidi, ministro della Famiglia, ex Cgil, ora Forza Italia, ha un progetto pronto. Ce lo racconta, con preoccupante disinvoltura, nel corso di questa intervista, in cui parla anche dei diritti degli omosessuali, di droga e di handicap.

Su aborto e «diritto alla vita» nelle ultime settimane ci sono state molte polemiche. Ma, concretamente, esiste un progetto di revisione della 194? Lei che cosa ha in mente?

Esiste, si lo sto proponendo alle Regioni di istituire un servizio che consenta a chi intende abortire di entrare in contatto con chi ha già fatto certe esperienze. Per esempio, in caso di handicap del nascituro, la donna e possibilmente la coppia dovrebbero poter parlare con persone che hanno allevato figli handicappati. Il problema, secondo me, è informare il più possibile, per mettere tutti nella condizione di decidere.

Nuovi interlocutori, lei dice: cioè?

Sto parlando di non-medici, chiaramente mi riferisco ad associazioni formate da chi ha vissuto in prima persona certe esperienze, altrimenti siamo alla delega della delega.

C'è il rischio di spalancare le porte dei consultori pubblici ad associazioni come il Movimento per la Vita...

Io ritengo che la gente debba essere messa nella condizione di potere scegliere. Bisogna offrire più possibilità. Un po' come per la Tv. A me piacerebbe che trasmettesse soprattutto programmi culturali. Però, c'è anche la spazzatura. Ciò che conta, alla fine, è che l'utente ha il telecomando e può scegliere il programma che preferisce. Non mi riferisco solo all'aborto. La questione della scelta investe mille campi e tutte le stagioni della vita. Ho in mente un film in cui un artista, divenuto tetraplegico in seguito a un incidente, decide di uccidersi. Se avesse saputo che con certi programmi di computer si può creare arte muovendo gli occhi e il naso, chi lo sa?

Altro problema. Cosa pensa della recente polemica sul gay?

È un argomento delicato. Da approfondire.

Ma, per esempio, ritiene che le coppie di omosessuali abbiano gli stessi diritti delle altre coppie?

C'è un dibattito in corso. Lasciamo alle associazioni il diritto e il

dovere di parlare.

Ministro, al «lager» sarà contrario...

Io sono stato sempre contrario al lager. E anche alla rupe Tarpea naturalmente.

Cosa pensa della riduzione del danno?

La riduzione del danno deve passare attraverso un sostegno forte alle famiglie. Non si può rinunciare a un lavoro, alla propria vita, per aiutare un figlio a uscire dalla tossicodipendenza. Questo gesto deve essere aiutato. I genitori degli handicappati hanno diritto a tre

Tornano ai genitori i fratellini di Brindisi

BRINDISI. Restituiti ad Anna Simpson e Giuseppe Martina su disposizione del Tribunale dei minorenni di Lecce, anche gli altri due figli, che gli erano stati sottratti lo scorso 24 gennaio i due figli maggiori della coppia, Sebastiano, di cinque anni, e Umberto, di tre, erano stati affidati provvisoriamente ad una zia materna. I due bambini ieri sono stati prelevati da una assistente sociale e riportati nella casa dove vivono i genitori e le loro sorelline, Ginette, di 14 mesi, che era stata affidata alla madre, e Manella Francesca, nata il 23 aprile scorso.

avvene a pochi giorni dalla data fissata da Giuseppe Martina e Anna Simpson per il loro matrimonio che avverrà in municipio il 6 giugno. La decisione del Tribunale dei minorenni di Lecce di togliere i bambini ai genitori (il padre è ucraino in una scuola di Brindisi) fu duramente contestata dagli operatori dell'Istituto provinciale per l'assistenza all'infanzia (Ipa) di Brindisi. In quell'Istituto i tre fratellini trascorsero numerose settimane benché la famiglia avesse chiesto di farli tornare nella loro abitazione in locali della ex pretura di Brindisi occupati abusivamente.

L'avventura amorosa va male. Salta fuori falso pilota Palmer

MILANO. Un inglese, che da tempo vive a Milano spacciandosi per il pilota di Formula 1 Jonathan Palmer, è stato arrestato dopo un'avventura amorosa che non ha soddisfatto la sua occasionale compagna. La donna, una connazionale che fa la traduttrice a Milano, lo ha denunciato per violenza carnale e cessione gratuita di sostanze stupefacenti. Raggiunto dalla polizia nel suo alloggio, l'uomo è stato poi messo a confronto con la denunciante alla presenza del sostituto procuratore della Repubblica Gemma Gualdi. Nel «faccia a faccia» la donna ha confermato la sua chiamata accusatoria, aggiungendo una serie di particolari poco

lusinghieri sulla sessualità dell'uomo che a sua volta ha definito «una neccattone». La donna nel corso di una perquisizione effettuata nell'alloggio del finto Palmer sono stati trovati vari documenti falsi oltre a misteriose boccette che vengono esaminate dalla polizia. L'identificazione è avvenuta grazie a un'intuizione della dottoressa Gualdi che ricordandosi di avere a casa una pubblicazione con le fotografie dei piloti di Formula 1 ha deciso di consultarla. Un rapido raffronto le ha consentito di accertare che il volto del vero Palmer è ben diverso da quello che afferma di essere il corridore e che in realtà si chiama Kern Jonathan

Niger Philips. La dottoressa Gualdi ha chiamato Scotland Yard ed ha avuto la conferma che il singolare personaggio è un truffatore internazionale che si sposta assumendo varie identità. Rintracciato, sempre via telefono, anche Jonathan Palmer, il vero corridore ha accolto la chiamata come una liberazione sostenendo di essere da quattro anni sommerso da conti d'albergo e di ristoranti frequentati dal connazionale che per il momento è accusato di neccattone in relazione al possesso di due automobili risultate di provenienza furtiva. Poi si cercherà di accertare l'eventualità di altri reati da contestare a Philips.

Un incidente stradale svela un matricidio

AREZZO. Una donna di 42 anni ha portato la madre in campagna, l'ha uccisa sparandole al petto con un fucile da caccia ed è fuggita con l'auto. Dopo alcune decine di chilometri ha avuto un incidente stradale ed ai carabinieri che stavano facendo i rilievi ha confessato il delitto. La vittima dell'omicidio è Giuseppina Santi, 79 anni, sofferente da tempo di turbe depressive. L'assassina è la figlia, Anna Mana Binazzi, 42 anni, anche lei in cura presso una struttura privata per problemi psichici.

Le due donne che abitavano insieme a Sesto Fiorentino, nei pressi di Firenze, sono partite stamani a bordo dell'autovettura di Anna Mana Binazzi. Lo scopo era quello di fare una gita in campagna per sfuggire al caldo della città. Ma in auto la donna aveva messo anche un fucile da caccia che teneva in casa. Arrivata nei pressi della Consuina Anna Mana Binazzi ha fatto scendere la madre e nei pressi di un ruscello e le ha sparato due colpi da distanza ravvicinata colpendola mortalmente al petto. Quindi la Binazzi è risalita in macchina e si è diretta verso Bagni di Romagna dove ha avuto l'incidente stradale.